

Giuseppe Lisi

PER LA STORIA DEL RITO GRECO
IN TERRA D'OTRANTO.
UNA LETTERA INEDITA
DELL' ARCIVESCOVO DI OTRANTO DEL 1580

La Chiesa romana da poco uscita dal Concilio di Trento avvertiva l'urgenza di offrire per la prima volta uno statuto unitario e passabilmente organico alle numerose comunità cristiane di lingua latina e di rito greco, tanto secolari che monastiche, le quali ancora vivevano sul suolo italiano e fino a quell'epoca erano state rette dal governo ecclesiastico centrale mediante singole misure empiriche, provocate di volta in volta dalle diverse situazioni concrete. Anche in questa occasione furono le circostanze a sollecitare provvedimenti appropriati: solo che l'analogia dei problemi sollevati dall'introduzione delle norme di riforma conciliare in diocesi dell'Italia meridionale, in cui risiedevano comunità ecclesiastiche greche, portò gradualmente a riconoscere sempre meglio l'opportunità di disposizioni generali e comuni, specialmente concernenti tali comunità e spesso differenziate da quelle destinate alla riforma dei fedeli di rito latino¹. Fu così che nacque il 10 giugno 1573, decisa da Gregorio XIII su suggerimento e proposta del cardinale Giulio Antonio Santoro, che come arcivescovo di Santa Severina in Calabria e commendatario del monastero di Sant'Elia di Carbone aveva avuto modo di acquisire una competenza non comune in materia di storia ec-

¹ V. PERI, *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti*, in "Studia Gratiana", XIII (1967) (Collectoria Kuttner, 3) p. 132.

clesiastica e tradizione liturgica della Chiesa greca, la Congregazione dei Greci il cui compito è evidenziato dalla sua denominazione ufficiale completa: *Congregatio pro reformatione Graecorum in Italia existentium et monachorum et monasteriorum ordinis sancti Basilii*.

La parte prevalente, anche se non esclusiva, dell'attività svolta dalla Congregazione dei Greci è rappresentata dalle risposte che essa dava alle varie richieste e ai vari dubbi, incertezze, perplessità che le indirizzavano gli ordinari latini con fedeli di rito greco specie nell'Italia meridionale, in cui vi erano consistenti comunità italo-greche ed italo-albanesi.

Come è stato osservato, "il ricorso di un numero sempre meglio definito di problemi e di soluzioni, presentati dalle lettere in parola, come anche l'elenco geografico delle loro provenienze e delle loro destinazioni, permettono di stabilire la presenza, la distribuzione e la consistenza dei gruppi di rito greco in Italia e, insieme le forme emergenti di un loro attaccamento al culto avito, rispettivamente gli aspetti della loro vita ecclesiastica meno tollerati o tollerabili per la gerarchia cattolica posttridentina"².

La consistenza numerica delle comunità italo-greche ed italo-albanesi ancora attaccate alla liturgia in greco varia notevolmente da luogo a luogo "perchè va dalle poche decine a qualche centinaio di Greci di Levante, stabilitisi per ragioni di lavoro o per commercio nei porti più importanti — Livorno, Napoli, Messina, Bari, Brindisi, Lecce: con l'eccezione della nutritissima ed antica colonia di Venezia —; al raggruppamento di alcuni nuclei familiari di emigrati albanesi stanziatisi in modo sparso in piccoli centri montagnosi interni, come in Campania o nel Molisano; a più estese fasce territoriali di compatti inse-

² V. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia posttridentina (1564-1596)*, in AA. VV., *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*. Atti del Convegno Storico Interecclesiale (Bari, 30 apr.-4 magg. 1969), Padova 1973, I, pp. 308-9.

diamenti, sia albanesi che greci indigeni, come in Puglia, in Calabria e in Sicilia''³.

In particolare, per quanto concerne la Puglia, seguivano il rito bizantino le comunità albanesi stanziatesi nel Tarentino e che costituivano la cosiddetta Albania salentina che, come risulta da una visita pastorale di monsignor Lelio Brancaccio, arcivescovo di Taranto, compiuta negli anni 1577-78, comprendeva i casali di Belvedere, Carosino, Civitella, Faggiano, Monteiasi, Montemesola, Monteparano, Roccaforzata, San Crispieri, San Giorgio, San Martino, San Marzano⁴, nonché le popolazioni italo-greche autoctone della penisola salentina che sul finire del XVI secolo erano stanziate in centri molto più numerosi di quelli che ai primi dell'Ottocento costituivano la cosiddetta Grecia salentina⁵.

Invero, dalle lettere dei vescovi e dalle norme sinodali che in qualche modo ebbero ad occuparsi, nel trentennio intercorrente tra il 1566 e il 1596, delle popolazioni italo-greche e della loro vita religiosa e liturgica, nonché da alcuni documenti che

³ PERI, *Chiesa*, cit., p. 329. Sulle comunità italo-albanesi ed italo-greche in Calabria, cfr. D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia, secoli XV-XIX*, Napoli 1941; G. FERRARI, *Greci ed Albanesi in Calabria nel sec. XVI-XVII*, in *Atti del 3° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1964, pp. 393-9; R. COTRONEO, *Il rito greco in Calabria*, Reggio Calabria 1902; A. DANISI, *Il clero greco nelle visite pastorali di Annibale d'Afflitto Arcivescovo di Calabria*, in «Rivista di Studi Salernitani», VI (1970). Sui greco-albanesi di Sicilia, cfr. D. MINUTO, *Il «Trattato contra Greci» di Antonio Castronovo (1579)*, in AA.VV., *La Chiesa Greca in Italia*, cit., III, pp. 1001-73.

⁴ P. COCO, *Casali Albanesi nel Tarentino. Ricerche storiche con documenti inediti*, in «Roma e l'Oriente» XV (1918), p. 21; P. COCO, *La Provincia dello Jonio. Notizie storico-geografiche*, Taranto 1924, p. 52; cfr., altresì, E. AAR, *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, in «Archivio Storico Italiano», serie IV, tomo VI, disp. IV (Firenze 1880), p. 101; N. VACCA, *La Grecia e l'Albania Sallentine nell'«Atlante» del Pacelli*, in «Rinascenza Salentina», III (1935), pp. 145-8.

⁵ G. LISI, *Terra d'Otranto e Calimera nella seconda metà del Settecento. Appunti di storia feudale*, in AA.VV. *Grecia Salentina*, II, Cavallino 1980, p. 34.

ancora si conservano negli archivi ecclesiastici salentini, può desumersi che altre circoscrizioni latine nei cui confini vi erano fedeli che conservavano il rito greco erano, sul finire del XVI secolo, oltre quella di Otranto che comprendeva, fra gli altri, tutti i paesi che ancor oggi formano la Grecia salentina, Alessano, Ugento, Nardò, oltre quelle site piú a nord rispetto a queste, cioè Brindisi, Lecce e Taranto.

L'esistenza di un clero di rito greco ed il persistere di differenze nel rito, nelle credenze e nelle consuetudini religiose tra popolazioni latina e popolazione italo-greca e italo-albanese in molti centri salentini, creavano problemi di non facile soluzione per gli ordinari diocesani i quali li sottoponevano al cardinale Giulio Antonio Santoro, che era il rappresentante piú autorevole della Congregazione dei Greci, perché consigliasse loro i provvedimenti pastorali da adottare per le comunità non latine delle loro diocesi.

Siamo in grado di conoscere la natura di questi problemi attraverso le lettere che alla Congregazione dei Greci inviarono i vescovi di Alessano il 27 novembre 1576 e di Lecce il 15 febbraio 1583, l'arcivescovo di Brindisi il 23 marzo 1575 e ai primi mesi del 1579, l'arcivescovo di Otranto l'1 marzo, il 18 marzo, il 2 maggio, il 7 giugno ed il 10 dicembre 1580, oltre quella che, sempre l'arcivescovo di Otranto, aveva inviato direttamente al papa il 12 gennaio 1580.

Interessanti sono anche le risposte date dal cardinale Santoro o da altri membri della Congregazione, in nome e con l'autorità dell'intera commissione cardinalizia, dopo ottenuto l'assenso pontificio, come si può rilevare dalle missive inviate al vescovo di Nardò il 16 agosto 1585, all'arcivescovo di Brindisi nell'aprile del 1579, all'arcivescovo di Otranto l'8 settembre 1580 ed il 23 marzo 1581.

⁶ P. COCO, *Vestigi di grecismo in Terra d'Otranto*, Grottaferrata 1922, pp. 142-4.

Fermando la nostra attenzione all'archidiocesi di Otranto, nel cui territorio si trovava la maggior parte delle comunità che seguivano il rito greco, risalgono al 1580, come si è accennato, i vari dubbi sollevati dall'arcivescovo Pedro de Corderos con cinque lettere, quattro delle quali inviate al cardinal Santoro ed una al cardinal Savelli.

Di questa lettera, da noi rinvenuta nel codice Brancacciano che si conserva nella biblioteca di Napoli e che è stato utilizzato per la prima volta da Gav⁷, che sottolineò anche la grande importanza che i documenti in esso raccolti avevano per la storia del rito greco nell'Italia meridionale, pubblichiamo qui di seguito il testo integrale⁸:

“Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor mio essendo fuori in visita ricevetti la lettera di V.S. Illustrissima con la resolutione e dichiarazione di molte cose, di che l'havevo supplicata; e per trovarmi a quel modo, non possetti far altro che avisare la V.S. Illustrissima della ricevuta di detta lettera della quale e del favore e gratia che in essa V.S. Illustrissima m'ha fatta, non mi sento bastante a rendergliene le debite gratie, essendo stato il favore di tal qualità che avanza di gran lunga le debolissime mie forze; ma quel che potrò, che sarà di tenerne continua memoria; e di pregar di continuo Nostro Signor Iddio per la salute e grandezza di V.S. Illustrissima sia certa, che lo farò con tutto il cuore.

Circa del magnar i Greci la carne il sabato, sappia V.S. Illustrissima che in questa diocesi già stanno avezzati a non magnarla, se non fosse furtive e secretissimamente; e questo per la pena dell'escomunica, che il mio Predecessore impose loro, che nessuno debba il sabato magnar la carne, e così si astengono nel pubblico per star tutti mescolati con i Latinj; nel che io mi andrò sempre moderando di modo che la dottrina catholica vada pigliando forze e si metta in uso senza romore.

Viene a V.S. Illustrissima la copia del libro greco, che mi comandò; e se non fosse così a buon punto come ella merita et havria desiderato, V.S. Illustrissima mi perdoni perché non è cosa c'habbia saputo far io; tuttavolta non ho mancato di dili-

⁷ J. GAY, *Etude sur la décadence du rite grec dans l'Italie meridionale à la fin du XVI siècle*, in «Revue d'histoire et de littérature religieuse», II (1897), pp. 481-95.

⁸ BIBLIOTECA NAZIONALE, Napoli, *Codice Brancacciano*, I-B-6, ff. 539r-540v.

genza che l'ho data a fare a gli piú intendenti Arcipreti Greci che sono in questa Diocesi.

Non domandai a V.S. Illustrissima licenza o permissione che li preti greci di questa Diocesi possano consecrare la forma sottile simile alla Latina, ancor che fermentata, per l'inconveniente solo del conservare il sacramento per gl'infermi, ma per esserne stato non poco richiesto et importunato da i medesimi Greci, che ne supplicasse V.S. Illustrissima e questa sacra Congregazione, perché essendo essi mischiati con i Latini, i quali comunicano nella forma sottile, dicono, che saria piú devoto e piú sicuro consecrare la forma, ancor che fermentata, all'usanza latina, ciò è sottile, e non di pane grosso cotto nel forno, potendosi fare con l'Hostia sottile le medesime cerimonie loro del Prothesj che si fanno col pane grosso; tagliando il sottile col cortello intorno intorno e lasciando le particole per il popolo, e tanto piú essi lo desiderano quanto che vedeno usarsi in Ruffiano, Diocesi di Ugento, che non è piú che dieci miglia distante dai luoghi loro, e congiunta con questa Diocesi, e del medesimo modo intendeno che si usa in Sicilia, et in Calabria: e di questo modo si levariano grandissimi scrupoli a i semplici e persone idiote; intanto che alcuni latini in un devotione havendosi comunicati col sagramento greco perché non ve n'era latino, venendo poi la commodità del sagramento latino, hanno avuto pensiero di tornar a comunicarsi col sagramento latino, non restando sodisfatti d'essersi comunicati col Greco: se a V.S. Illustrissima et a questa Sacra Congregatione parerà di dargli questa soddisfazione mi rimetto a quanto a Lei piacerà guidandomi in ogni cosa con la Bulla di Papa Innocentio Quarto ce tengo con detta lettera di V.S. Illustrissima. A cui humilmente bacio le sacratissime mani e mi raccomando in sua buona gratia pregando Nostro Signor Iddio che la conservi lungamente felice et esalti usque ad Apicem Apostolatus. Di Otranto a X di Decembre 1580. Illustrissimo e Reverendissimo Signore mio colendissimo cappellam siempre de vostra signoria illustrissima estimatissima. P. Arcobiescopo de Otranto''.

Dal testo della lettera risulta di tutta evidenza che gli argomenti importanti in essa trattati sono essenzialmente due: l'inosservanza del digiuno al sabato e l'uso del pane grosso nella comunione da parte delle popolazioni di rito greco dimoranti nel territorio dell'archidiocesi di Otranto.

Per quanto concerne il problema dell'inosservanza del digiuno nel giorno di sabato da parte degli italo-greci, monsignor Corderos scrive che il problema non sussiste in quanto la popolazione di rito greco, al pari di quella di rito latino il sabato non mangia carne e, pertanto, nessuna diversità di usi è fra le due

popolazioni che vivono in grande armonia fra loro senza che quella di rito greco costituisca motivo di scandalo per la popolazione di rito latino a causa dei digiuni osservati in giorni diversi ed in occasione di festività diverse. Tuttavia, se qualcuno continua a non digiunare il sabato, lo fa di nascosto e non pubblicamente stante la minaccia della scomunica fatta dal predecessore di monsignor Corderos, Pietro Antonio de Capua: ad ogni buon conto l'arcivescovo di Otranto si impegna a fare in modo che neppure episodi isolati si verificino nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione pastorale, usando, nel fare ciò, tatto e persuasione, oltre che prudenza, senza far ricorso a provvedimenti clamorosi o ad imposizioni, cioè, come scrive lo stesso arcivescovo, "senza romore".

Questa parte della lettera è in netto contrasto con quanto pochi mesi prima, l'1 marzo 1580⁹, lo stesso arcivescovo di Otranto aveva lamentato con velati toni di insofferenza scrivendo al cardinal Santoro a proposito di alcuni abusi che venivano commessi dalle popolazioni di rito greco, ed in particolare che nella sua diocesi non veniva osservato il digiuno il sabato da parte di dette popolazioni e chiedeva lumi su come comportarsi relativamente a tale abuso.

Il contrasto tra la lettera dell'1 marzo 1580, ove viene evidenziata l'esistenza del problema dell'inosservanza del digiuno al sabato, e quella del 10 dicembre 1580 in cui il problema è minimizzato al massimo sin quasi a negarne l'esistenza, si spiega agevolmente col fatto che la Congregazione dei Greci, in data 8 settembre 1580¹⁰, aveva risposto a tre lettere che l'arcivescovo di Otranto aveva inviato alla detta Congregazione, e per essa al cardinale Giulio Santoro, lamentando abusi di varia natura che venivano commessi dagli italo-greci. In tale lettera la Congrega-

⁹ COCO, *Vestigi*, cit., p. 142.

¹⁰ COCO, *Vestigi*, cit., pp. 145-8.

zione dei Greci spiega dettagliatamente e con abbondanti riferimenti dottrinari la liceità e la legittimità del comportamento delle popolazioni di rito greco salentino nel non digiunare il sabato. Monsignor Corderos aveva fatto tesoro di quanto spiegatogli con tanto dovizia di citazioni da parte dei cardinali della Congregazione e modifica il suo atteggiamento sul problema del digiuno e sulla portata dello stesso nei termini di cui alla lettera poco sopra riportata.

Di non minore importanza è l'argomento che viene trattato nella seconda parte della lettera.

L'ordinario diocesano otrantino, richiamandosi a quanto accade a Ruffano, paese vicino Otranto ma facente parte della diocesi di Ugento in cui vive una comunità abbastanza numerosa di rito greco i cui sacerdoti conservano il sacramento della SS. Eucarestia in forma sottile di ostia, alla maniera dei latini, chiede che sia sempre consentito anche ai preti greci della sua diocesi, che ne avevano fatta espressa richiesta, "conservare il SS. Sacramento fermentato all'usanza antica in forma di ostia nel modo latino" e non solo nel caso in cui debba essere impartita la comunione agli infermi come potrebbe apparire dal testo della lettera inviata l'1 marzo 1580 al cardinal Santoro.

L'orientamento negativo manifestato dalla Congregazione dei Greci su questo argomento già nella lettera dell'8 settembre 1580, con la quale, come si è detto, si rispondeva fra le altre, anche a quella inviata l'1 marzo 1580 al cardinal Santoro dall'arcivescovo di Otranto in cui si poneva il quesito sulla liceità o meno della "conservazione del SS. Sacramento fermentato nell'usanza antica in forma di ostia nel modo latino", non dovette convincere monsignor Corderos se il problema, con lettera del 10 dicembre 1580, viene riproposto in termini più ampi facendo apparire questa sua insistenza come dovuta esclusivamente al fatto di essere stato "richiesto et importunato dai medesimi Greci".

La lettera in esame, come risulta dall'atteggiamento dell'arcivescovo di Otranto relativamente ai due argomenti essenziali in essa trattati, costituisce una riprova di quanto egli fosse sostanzialmente intollerante nei confronti del rito greco e per niente portato a difenderlo o a conservarlo in quanto per il Cordeiros, così come per molti ordinari diocesani nel cui territorio trovavansi comunità di rito greco, sapeva di sospetto e di eresia tutto ciò che era contrario al rito e alla disciplina latina¹¹.

¹¹ Cfr. in tal senso PERI, *Chiesa*, cit., pp. 314-5; COCO, *Vestigi*, cit., pp. 130-6; Z.N. TSIRPANLIS, *Memorie storiche sulle comunità e chiese greche in Terra d'Otranto (XVI sec.)*, in AA.VV. *La Chiesa Greca in Italia*, cit., II Padova 1972, p. 861.